LORENZO CITTADINI

Sciascia e il Mediterraneo: forme di un immaginario

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le isole e le rive mediterranee da luoghi di viaggi e incontri di voci a spazi simbolici nella modernità letteraria italiana»
a cura di R. Giulio, I. Chirico, D. Falardo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

LORENZO CITTADINI

Sciascia e il Mediterraneo: forme di un immaginario

Il contributo esplora la rappresentazione del mare in alcune delle opere di Leonardo Sciascia, tra le quali Le parrocchie di Regalpetra*,* Il mare colore del vino *e* La Sicilia come metafora*, oltre a prefazioni e articoli, in cui il Mediterraneo è visto non come spazio di apertura, ma come luogo problematico della storia siciliana. Nei racconti e nelle riflessioni saggistiche, il mare appare come confine inquieto, associato a sbarchi, partenze forzate ed emigrazione, e raramente come risorsa o promessa di futuro. Sciascia restituisce la persistente distanza dell'entroterra siciliano dalle proprie coste, radicata nella percezione del mare come minaccia o come memoria di dominazioni. Ne emerge una geografia emotiva in cui l'isola si percepisce più «paese» che «porto», e in cui il mare diventa metafora della solitudine, della precarietà e della condizione storica della Sicilia nel Mediterraneo.*

1. Introduzione

Prima che le coste del Mediterraneo diventassero teatro delle tragedie migratorie di cui oggi si ha quasi quotidianamente notizia, Leonardo Sciascia aveva già affrontato, nel caso della Sicilia, il rapporto di diffidenza che lega gli abitanti dell'isola al mare circostante. Nel 1968, il pensiero di Sciascia trova espressione nell'introduzione all'opera *Coste d'Italia. La Sicilia*, curata da Errico Ascione e Italo Insolera e pubblicata da ENI. Il volume si propone di offrire una panoramica delle coste siciliane, procedendo dalle sponde orientali verso quelle meridionali, delineando un ideale percorso lungo i confini dell'isola e concentrandosi su quei luoghi che, per le loro caratteristiche naturali e per le condizioni socioeconomiche, rivestono particolare interesse. Accanto a una selezione di fotografie, il volume riporta i contributi dell'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani, insieme ad Annabella Rossi, i quali hanno curato gli aspetti etnologici e le riflessioni sui contesti culturali della Sicilia.

Le osservazioni di Sciascia presenti nell'introduzione trovano riscontro almeno in due aspetti principali: da un lato, nell'articolato sistema di torri costiere difensive costruite prevalentemente tra Cinquecento e Seicento; dall'altro, nella relazione tra il romanzo *I Malavoglia* di Verga e la rappresentazione del mare come forza matrigna nei confronti degli uomini. Sebbene l'introduzione sia del 1968, essa viene successivamente inclusa in una pubblicazione più nota di Sciascia, *Corda pazza* (1982), con il titolo «Rapporto sulle coste siciliane». In quest'opera viene riportata quasi interamente l'introduzione originaria, ad eccezione di alcuni frammenti, inserendola in un insieme di saggi dedicati alle difficoltà di governare la Sicilia. Attraverso queste riflessioni, Sciascia riprende una delle «corde» di Pirandello – quella della follia – per descrivere, insieme all'oscuro passato e presente dell'isola, alcune delle contraddizioni e dei mali della realtà siciliana.

Un'ulteriore conferma dell'interesse di Sciascia per il rapporto tra Sicilia e mare si rinviene nel documentario *La Sicilia vista dal cielo* (1970), di cui scrive il testo insieme al regista Folco Quilici. Alla luce dell'introduzione del 1968, si osserva come in quegli anni Sciascia fosse interessato all'approfondimento della tematica del mare, ripresa poi nel libro *Il mare color del vino* (1973). Il testo del documentario testimonia il sentimento profondo che lega Sciascia e i siciliani al mare, oscillante tra timore e fascinazione.

> Ovunque nel mondo si dica Sicilia, prima che ad un luogo, ad un'isola nel Mediterraneo, si pensa a quella particolare umanità che vive in queste terre; ad un tipo di vita diverso, introverso e controverso, ad un complicato, spietato e appassionato modo di essere. Ma da questo nostro punto di vista aereo, la Sicilia è innanzitutto una terra che si slarga in pianure, ora aride ora feraci, e si raggruma in due montagne e altipiani […] Queste coste e spiagge aperte agli approdi, suggeriscono il primo e condizionante evento della vita e della storia siciliana:

> l'insicurezza. Da quando i primi uomini apparvero su questa terra, forse è stato pacifico soltanto l'arrivo dal mare di quel gruppo umano che, aprendosi un primo e incerto cammino oltre i confini di roccia a picco sulle onde, portò nelle zone dell'interno il culto della dea che personificava la terra e che, non soltanto insegnava a coltivarla, ma stabiliva la legge per la convivenza degli uomini. Di quelle genti restano i ricordi in grotte che sappiamo furono abitate. Stiamo avvicinandoci alle necropoli di Pantalica e Cava d'Ispica, primo stanziamento dei siculi che vennero dal nord portando guerra ad una popolazione locale che probabilmente non la conosceva. Qui i Siculi seppellirono i loro morti, oltre 30 secoli fa. […] C'erano allora in Sicilia già da secoli già colonie greche, calcidesi, corinzi, megaresi. […] Gli ateniesi portavano la guerra in Sicilia per imporre il loro dominio su tutta l'isola ma si valevano dello specioso pretesto di dover portare aiuto ai popoli della loro stirpe. In realtà le città greche della Sicilia non chiedevano aiuto contro i barbari, Segesta ad esempio, chiedeva aiuto agli ateniesi non contro nemici esterni ma contro altre città greche come Selinunte e Siracusa.[1]

Successivamente giungono gli Arabi, a partire dall'827, che, dopo cinquant'anni di campagne militari, conquistano l'isola. All'insicurezza tradizionale si aggiunge la paura del nemico saraceno: per secoli vengono costruiti castelli e torri merlate lungo le coste, come presidio contro possibili invasioni dal mare. Il dominio arabo, durato due secoli, rappresenta per la Sicilia un periodo di grande fascino e rimpianto, una sorta di «seduzione del cuore», per usare l'espressione di Vittorini. Gli Arabi stessi apprezzano la bellezza dell'isola, una terra ricca di acqua, di verde e di profumi. Introducono sistemi di irrigazione avanzati che trasformano terreni destinati al grano in coltivazioni fiorenti. Verso l'anno Mille la Sicilia passa sotto il controllo dei Normanni, cristiani provenienti dal Nord, che riescono a fondere la loro cultura con quella araba, come testimonia la Cattedrale di Monreale. I Normanni instaurano un dialogo interculturale e religiosamente tollerante, creando in Sicilia uno Stato in cui è possibile professare liberamente la propria fede.

Infatti, Antonino Cusumano, parafrasando Alberto Maria Cirese, sostiene che è un

> segno polivalente, essendo il mare per sua natura spazio sottoposto a molteplici processi di risemantizzazione e plasmazione culturale. Addomesticare e padroneggiare quanto è nella sua liquida quintessenza mobile ed instabile, risponde al costante sforzo degli uomini di gettare una rete di simboli per colonizzare, imbrigliare e mettere in forma la realtà sfuggente, vasta e profonda delle acque in perenne movimento.[2]

Nel mare e attraverso il mare confluiscono «paure ancestrali, proiezioni romantiche e incursioni nel territorio della più libera trasfigurazione fantastica»,[3] sostiene Cusumano. Il mare di Sciascia coincide anche con quello che Antonino Buttitta definisce «crocevia di paradossi, frontiera della paura e, al contempo, orizzonte della speranza, spazio che divide e nello stesso tempo unisce».[4] In questo senso terra e mare assumono una funzione quasi complementare, pur rimanendo concetti distinti. In *Corda Pazza* Sciascia esplicita chiaramente questo rapporto:

> 1039 chilometri di coste, 440 sul mare Tirreno, 312 sul mare d'Africa, 287 sullo Jonio: ma questa grande isola del Mediterraneo, nel suo modo di essere, nella sua vita sembra tutta rivolta all'interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di alture o di mura, per darsi l'illusione quanto più è possibile completa che il mare non esista (se non come idea calata in metafora nelle messi di ogni anno), che la Sicilia

[1] E. CASTROTA, *'La Sicilia vista dal Cielo'*, a cura di F. Quilici e L. Sciascia, You Tube video, <www.youtube.com/watch?v=G6AFkRGjTBA&t=482s> (ultimo accesso: 18/11/2025).

[2] A. CUSUMANO, *'Pitrè, il mare e l'immaginario'*, «Dialoghi Mediterranei», 20 (2016), 1: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/pitre-il-mare-e-limmaginario/> (ultimo accesso: 18/11/2025).

[3] *Ibidem*.

[4] A. BUTTITTA, *'Ambiguità del mare'*, in M. Savi-Lopez (a cura di), *Leggende del mare*, Palermo, Sellerio, 2008, 9-25: 11.

> non è un'isola. Che è come nascondere la testa nella sabbia: a non vedere il mare, e che così il mare non ci veda. Ma il mare ci vede. E sulle sue onde porta alle nostre spiagge invasori d'ogni parte e d'ogni razza. E porta, continuo flagello per secoli, i pirati algerini che devastano, depredano, rapiscono. Il mare è la perpetua insicurezza della Sicilia, l'infido destino; e perciò anche quando è intrinsecamente parte della sua realtà, vita e ricchezza quotidiana, il popolo raramente lo canta o lo assume in un proverbio, in un simbolo; e le rare volte sempre con un fondo di spavento più che di stupore.[5]

2. Folklore e cultura dell'interno

A tal proposito, il mare risulta «stretto nel dualismo città-campagna, è rimasto quasi del tutto estraneo o ai margini delle ricognizioni etnografiche»,[6] pur essendo, paradossalmente, l'Italia un territorio costituito prevalentemente da aree costiere. Antonino Cusumano osserva ancora che «perfino in un'isola come la Sicilia, dove le acque del mare aprono e chiudono gli orizzonti, lo sguardo degli studiosi è stato di fatto poco approfondito nella documentazione dei saperi, delle tecniche e dei diversi aspetti della letteratura orale e popolare delle comunità di pesca».[7] In «Rapporto sulle coste siciliane», Sciascia rileva come, su duemila pagine di *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* di Giuseppe Pitrè, soltanto dieci siano dedicate al mare. Secondo Sciascia, ciò dipende probabilmente «da un'oggettiva carenza o difficoltà di reperimento della materia folkloristica nei paesi di vita marinara» nonché «da un'attrazione che lo studioso, nato in una città di mare e figlio di marinaio, più sentiva verso il mondo della Sicilia interna, della Sicilia contadina».[8]

Non è possibile stabilire se sia stata la reale scarsità di documenti folklorici o, alternativamente, il maggiore interesse per la cultura contadina a orientare le indagini di Pitrè. A conferma di ciò, «lacune e omissioni sulla letteratura demologica riferita al mare sono ampiamente confermate nello spoglio delle opere pubblicate almeno fino al 1916 e puntualmente elencate nella *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* curata dallo stesso Pitrè».[9] Il mare assume un ruolo di preparazione al viaggio, come percorso di allontanamento e ritorno, ed è considerato «metafora del narrare […], essendo sempre e comunque un *limen*, una soglia, una frontiera, luogo delle avventure, delle prove di iniziazione e delle sfide impossibili, spazio delle improvvise epifanie,[10] come sottolinea Cusumano. Si presenta come un elemento al contempo inquietante e seducente, spaventoso e affascinante, mostruoso e misterioso, confine tra il mito dell'altrove e la paura dell'alterità che inquieta e respinge.

Nel 1973 Sciascia pubblica *Il mare color del vino*, seconda raccolta di racconti dopo *Gli zii di Sicilia* del 1958. In quest'opera, con sottile ironia, lo scrittore stimola il lettore a un'analisi attenta di sé e a una riflessione critica sugli equilibri della terra siciliana, spesso fragili, malati e corrotti. La Sicilia raccontata da Sciascia intreccia storie di emigrazione, delitti d'onore, mafia, corruzione e legami familiari troppo stretti, in cui il mare assume un ruolo simbolico e narrativo di grande rilievo, come evidenzia Silvia Ferrari:

> un mare molto omericamente colore del vino. Forse perché il blu talvolta è talmente intenso che quasi, specie al tramonto, si vedono delle sfumature violacee; forse perché, quando le navi scivolano sul pelo dell'acqua, il mare sembra più denso, proprio come il vino. O forse perché, proprio come il vino, il mare è affascinante e, al tempo stesso, insidioso: consola, porta

[5] L. SCIASCIA, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Milano, Adelphi, 1991, 229.
[6] CUSUMANO, *'Pitrè, il mare…,* 2.
[7] *Ibidem.*
[8] SCIASCIA, *La corda pazza…*, 230.
[9] CUSUMANO, *'Pitrè, il mare…,* 2.
[10] *Ibidem.*

> speranza, ma andare alla deriva è più facile di quanto vorremmo credere. Ed è dunque navigando su questo mare che Sciascia ci conduce attraverso la sua Sicilia, in una serie di tredici racconti densi, veri e dal retrogusto un po' amaro. Come il vino.[11]

Il titolo del racconto,[12] pubblicato per la prima volta nella raccolta *Nuovi racconti italiani* del 1963 e che dà il nome all'intera raccolta, trae origine dall'Odissea, in cui Omero cita per due volte questo «mare color del vino». L'allusione al colore rossastro del vino, in relazione ai temi di violenza, morte, incursioni e conquiste subite, può essere intesa anche come una possibile suggestione metaforica del sangue versato dai siciliani nel corso dei secoli, senza che vi sia alcuna evidenza diretta a sostegno di tale collegamento. In questo senso, il mare potrebbe assumere simbolicamente la tinta del sangue, pur mantenendo la propria connotazione di incertezza e insicurezza, rappresentando storicamente un orizzonte da cui provengono soprattutto minacce e sofferenze.

Il racconto narra le vicende di un viaggio in treno da Roma ad Agrigento, mezzo privilegiato dall'autore. L'ingegner Bianchi, un vicentino, condivide lo scompartimento con una famiglia siciliana molto rumorosa, composta dal padre, un professore, dalla madre, da due bambini e da una ragazza. La narrazione mette in primo piano le dinamiche familiari: la sfrontatezza di un bambino, la parlantina cervellotica e petulante dei genitori, la languidezza amorosa, appena accennata, della ragazza, tutto tratteggiato impalpabilmente in controluce sulla «magica nebulosa della sicilitudine».[13]

L'ingegnere, inizialmente infastidito dall'esuberanza e dalla scarsa educazione dei figli, Nenè e Lulù, dal rigore del padre e dall'invadenza della madre, osserva la ragazza, silenziosa ma vigile. Nenè, il maggiore dei due fratelli – un bambino maleducato ma intelligente e sensibile – cattura l'attenzione e l'affetto del vicentino. Il racconto si conclude con la promessa del professore di recarsi a trovare la famiglia nel loro paese dell'entroterra siciliano, dopo aver mostrato un certo interesse verso la ragazza durante il viaggio.

Di particolare interesse è la percezione e la descrizione del mare da parte di Nenè e della ragazza. Il mare cui si riferiscono è quello di Taormina, paragonato al colore del vino: entrambi riescono a cogliere le venature rossastre tra le onde, in un'esperienza in cui «il suono del mare si [fa] immagine, come nelle illusioni del cinema, una di quelle dissolvenze in cui le figure umane appunto si dissolvono nell'avanzare delle onde; l'ingegnere se ne sente penetrato, disciolto: ed è, indecifrato, il suo sentimento di accordo col mondo, con la natura, con l'amore».[14] Risulta particolarmente significativo, ai fini della comprensione della visione del mare e della profonda tensione esistenziale che caratterizza i siciliani, un ulteriore estratto del racconto:

> «Ma se questo accade, o accadrà, non crede che la colpa sia anche dei siciliani?».
> «Certamente: siamo fatti così, aspettiamo che il frutto ci cada in bocca, dall'albero, quand'è maturo».
> «Ma, mi scusi, se siete fatti così, io non vedo cosa abbiate da guadagnare a far da soli».
> «Non siamo fatti così» disse la ragazza. «È che ci piace far credere di noi le cose peggiori: come quelli che immaginano di avere tutte le malattie, e provano sollievo a parlarne».[15]

I riferimenti che Sciascia propone nelle sue narrazioni diventano, per un lettore siciliano, la riscoperta di un immaginario che gli appartiene senza che egli ne sia pienamente consapevole.

---

[11] S. FERRARI, *'Ricordi di Sicilia: terra e mare colore del vino'*, <http://fascinointellettuali.larionews.com/ricordi-sicilia-terra-mare-colore-del-vino/> (ultimo accesso: 18/11/2025), 2.
[12] P. SQUILLACIOTI, *Note ai testi*, in L. Sciascia, *Opere,* vol. I, Milano, Adelphi*,* 2012, 1866.
[13] E. SICILIANO, *L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana*, San Cesario di Lecce, Manni, 2003, 125.
[14] L. SCIASCIA, *Il mare colore del vino*, Milano, Adelphi, 1996, 41.
[15] Ivi, 50-51.

Luoghi e memorie secolari si intrecciano nella dimensione del viaggio, dalle citazioni omeriche fino ai riferimenti concreti e personali, come, ad esempio, il percorso in treno verso la Sicilia. I personaggi riflettono tratti ed esperienze dell'autore, permettendo una rappresentazione credibile e verosimile. È proprio attraverso il viaggio in treno, nel racconto *Il mare color del vino*, che Sciascia manifesta il suo profondo amore per i paesaggi interni della Sicilia. Infatti, l'ingegnere domanda al professore se venisse da un paese sul mare, ricevendo un secco:

> «Eh no!» disse con malinconia il professore. «Sicilia interna, Sicilia arida…Ma, intendiamoci, ha una sua bellezza: non come questa, che toglie il respiro; una bellezza che ti prende lentamente, o più quando se ne è lontani, nel ricordo…Qui ci vuole poco a dire che è bello, anche un cretino se ne abbaglia subito; ma a Nimisi ci vuole tempo, ci vuole intelligenza…è un'altra cosa, insomma».[16]

3. Viaggio e paura del mare

Leonardo Sciascia nasce e cresce nella povertà della Sicilia interna. Racalmuto, il suo paese, come molti altri centri dell'isola, è allora un borgo di zolfatari, salinari e contadini, caratterizzato da scarsa occupazione e da una significativa emigrazione che causa, nel giro di pochi anni, la fuga di circa tremila abitanti. Andrea G. G. Parasiliti osserva come «La Sicilia che Sciascia racconta è un'isola, ormai, senza mare, dunque una inesistenza, ripiegata all'interno, condannata alla zappa e quindi in preda a baroni e mafiosi, invece che pullulante di naviganti, pirati e corsari».[17] L'avversione di Sciascia per il mare e la predilezione per le zone interne della Sicilia si leggono anche come una presa di posizione politica; infatti, egli rifiuta l'esaltazione superficiale della bellezza e delle risorse dell'isola quando questa serve a ignorarne i problemi concreti, criticando coloro che accusano di pessimismo chi osa sollevare obiezioni o si rifugia nell'alibi dell'usurpazione.[18]

Allontanarsi dalla Sicilia, ai tempi di Sciascia, rappresenta inoltre una fonte di sofferenza, incertezza e insicurezza. Nelle *Parrocchie di Regalpetra* (1956) si descrive, per esempio, il controllo dei valichi da parte degli agenti di polizia e della finanza sul traghetto da Messina a Villa San Giovanni, dove alcuni contrabbandieri cercavano di trasportare il sale delle saline siciliane dell'interno: «poveri contrabbandieri di qualche chilo di sale, poveri quanto gli uomini che cavano il sale dalla terra, vanno nascondendo il sale sotto i sedili: e se va bene, a Villa lo tirano fuori».[19] Questo disagio, legato all'allontanamento dalla propria terra, è presente in numerose opere di Sciascia, dove emerge costantemente la tensione fra l'attaccamento alla Sicilia interna e la difficoltà di confrontarsi con il mondo esterno, come per esempio il successivo passo, inserito in *Sicilia*:

> Scrivere della Sicilia da lontano. E non soltanto perché sono a Milano, in una camera d'albergo, solo. Da Lontano, dico, come se dalla Sicilia mancassi da venti, da trenta, da quarant'anni – ricordandola, amandola, senza affilarvi sopra ragione e rancore. Difficile operazione per me. Non hi mai potuto amare la Sicilia interamente, senza una controparte di insofferenza, di risentimento, di avversione. Ho sempre dovuto e voluto farci i conti con lei, restandoci.[20]

---

[16] Ivi, 52.
[17] A.G.G. PARASILITI, *Leonardo Sciascia e il mare di Racalmuto. Dell'inesistenza di un'isola*, «La biblioteca di via Senato», XII (2021), 7/8, 57-64: 61.
[18] A. DI GRADO, B. DISTEFANO, *In Sicilia con Leonardo Sciascia. Nel cuore assolato e desolato dell'isola*, Roma, Giulio Perrone Editore, 2021, 66.
[19] L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra*, Milano, Adelphi, 142.
[20] L. SCIASCIA, *Sicilia*, Milano, Edizioni Henry Beyle, 2013, 9-10.

«Il lungo viaggio», contenuto sempre nel *Mare colore del vino*, è probabilmente il racconto dal maggiore impatto emotivo, data la sua straordinaria attualità sull'odierna situazione dei migranti. Nel testo, apparso originariamente su «l'Unità» il 21 ottobre 1962 – come ricorda Paolo Squillacioti nelle *Note ai testi*[21] – Sciascia torna sul tema del mare. Si tratta infatti di un racconto ambientato in un'epoca in cui i migranti erano i siciliani provenienti dall'area tra Gela e Licata, in cerca di un futuro migliore in America.[22]

L'incipit è esemplare:

> Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi. Stavano, con le loro valige di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggrumati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte.[23]

Il racconto narra di undici notti in mare, poi lo sbarco: «un prototipo di moderno scafista è il diabolico Caronte»[24] che intasca dai poveri disperati i soldi pattuiti, gli raccomanda di rimanere vigili e li indirizza verso la stazione di Trenton prima di riprendere il largo. Si può percepire la tensione

> del piccolo gruppo di neo-emigrati, immersi nella notte di un Paese sconosciuto. Tanta è la paura che quasi sembra loro di riconoscere rumori familiari: una canzone in dialetto, il motore di una Fiat Seicento…E un pirandelliano umorismo subentra quando scopriamo che, in effetti, quei suoni sono reali: lo scafista li ha ingannati, il loro viaggio non era che il periplo della loro Sicilia.[25]

È tuttavia l'insieme delle descrizioni del mare e dei sentimenti ad esso legati, che Sciascia riporta, a rendere percepibile l'angoscia nei confronti dell'elemento marino. Il mare assume così la dimensione di «quel grande mare oscuro», di «respiro ossessivo del mare», e «il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare». I profughi trascorrono il viaggio in stiva, potendo uscire soltanto di notte, un momento che Sciascia introduce subito all'inizio del racconto, filtrandolo attraverso la prospettiva tipica di gran parte del popolo siciliano, caratterizzata da avversione, paura e rifiuto del mare. È infatti la relazione con il mare a emergere con maggiore forza in questa raccolta, dettaglio confermato anche dal titolo stesso del libro.

Come scrive Luigi Pirandello,

> i siciliani, quasi tutti, hanno un'istintiva paura della vita, per cui si chiudono in sé, appartati, contenti del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di quest'aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e

[21] SQUILLACIOTI, *Note ai testi*…, 1866.

[22] Cfr. E. DE AMICIS, *Sull'oceano*, Como, Ibis, 1991 (1889) o T. BORDONARO, *La spartenza*, Palermo, Navarra Editore, 1991. In entrambe le opere, pur a distanza di un secolo – sebbene l'opera di Bordonaro si strutturi a partire da pagine di diario già redatte negli anni Quaranta – emergono la miseria che spinse molti siciliani a partire, il dolore della separazione e la dignità dei migranti, che affrontarono il viaggio come insieme di necessità e speranza.

[23] SCIASCIA, *Il mare colore*…, 21.

[24] DI GRADO-DISTEFANO, *In Sicilia con Leonardo Sciascia*…, 88.

[25] FERRARI, *Ricordi di Sicilia*…, 3.

> ognuno è e si fa isola da sé, e da sé gode – ma appena, se l'ha – la sua poca gioia; da sé, taciturno, senza cercare conforti, si soffre il suo dolore, spesso disperato.[26]

Si evidenzia, dunque, come le paure ancestrali dei siciliani nei confronti del mare – simbolo dell'ignoto, dell'incertezza, delle dominazioni e delle devastazioni – trovino espressione nelle descrizioni di Sciascia. La Sicilia, isola al centro del Mediterraneo, si configura come «terra di conquista e di devastazione»,[27] ma, paradossalmente, risulta esclusa dalla storia dei grandi popoli e delle grandi culture, senza partecipare pienamente alle innovazioni e ai cambiamenti che interessano il contesto circostante. Al contempo, lo stesso mare che incute timore si rivela anche luogo di riflessione e di apertura verso l'universale, assumendo una valenza simbolica più ampia e complessa. Infatti, Claudio Magris, il grande scrittore-viaggiatore triestino, elabora una più generale «filosofia del mare», secondo la quale

> è sulle rive del mare inesplicabile, come lo chiamava Camões, che s'incontra il respiro largo della vita, che apre alle grandi domande sul destino e al senso del bene e del male; il mare pone a confronto con l'ambiguità, invita a sfidarla – sul mare immortale, scrive Conrad, si conquista il perdono delle proprie anime peccatrici. Al mare ci si spoglia, ci si toglie le soffocanti difese e ci si apre a ciò che sta davanti. Anche queste è la salvezza del viaggiatore, il quale pure sul lastrico delle città o sulle montagne si sente sulla traballante tolda di una nave sbattuta dai marosi, arca precaria o salvifica.[28]

Ritornando al tema della migrazione e alla percezione del mare come nemico e ostacolo, Leonardo Sciascia affronta la questione in un testo scritto per commentare il documentario *Con il cuore fermo, Sicilia* (1965) di Gianfranco Mingozzi, trascritto da Distefano nel volume *In Sicilia con Leonardo Sciascia*. Nel cuore assolato e desolato dell'isola, Sciascia analizza il fenomeno della migrazione Nord-Sud in Italia, offrendo uno sguardo significativo sulla condizione di insularità che caratterizza la Sicilia. Lo stretto di Messina, per esempio, non si limita a segnare il confine tra il continente e l'isola, ma si configura come la linea di demarcazione tra speranze e desideri da un lato, e privazioni, oppressione e miseria dall'altro; rappresenta, in sostanza, le difficoltà di un mondo che richiede uno sguardo attento e critico, un cuore saldo e la determinazione a osservarlo apertamente per comprenderlo e affrontarlo con coraggio.[29]

Questa visione trova conferma anche nel documentario *Visioni*, trasmesso su Rai 5, in cui Matteo Collura osserva come la Sicilia appaia «lontana dal mare».[30] Racalmuto dista circa venti chilometri dalla costa, ma per i racalmutesi il mare praticamente non esiste, né come presenza fisica né come idea culturale. Sciascia stesso confida di aver visto il mare per la prima volta a cinque anni, ad Agrigento, e di non averlo mai apprezzato: «non piace neppure ai siciliani, anche a quelli che ne vivono; del resto, la maggior parte dei paesi di Sicilia volgono ostentatamente le spalle al mare. E come potrebbero degli insulari amare il mare che è capace solo di portar via gli emigrati e di sbarcare gli invasori? Così, non so neppure nuotare».[31]

---

[26] L. PIRANDELLO, *Le isole nell'isola*, in Eredi Sciascia (a cura di), *Mediterraneo. Un'antologia*, Milano, Henry Beyle, 2019, 157.
[27] L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1979, 49.
[28] C. MAGRIS, *Infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2016, XIX-XX.
[29] DI GRADO, DISTEFANO, *In Sicilia con Leonardo Sciascia*…, 86.
[30] M. COLLURA, *Lo sguardo di Sciascia* [Episodio di serie televisiva], in *Visioni*, Rai 5, <https://www.youtube.com/watch?v=s_zJuM7cUss> (ultimo accesso: 17/01/2026).
[31] SCIASCIA, *La Sicilia come metáfora*…,18-19.

Emergono così chiaramente l'avversione e il timore nei confronti del mare, un elemento che, non rientrando nelle esperienze formative dei primi anni di vita, assume un ruolo determinante nella formazione dell'immaginario di Sciascia. A questo proposito, egli sottolinea l'importanza dei primi dieci anni, sostenendo che «i primi dieci anni di vita siano per ogni individuo i più importanti, formativi, che si è come si è stati nei primi dieci anni di vita, che contano le impressioni, quelle memorie, specialmente per uno scrittore; uno scrittore è memoria».[32] Questa stratificazione, al contempo consapevole e inconscia, di memoria, ricordi, tratti caratteriali e paure ancestrali nei confronti del mare, trova conferma anche in un altro importante scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, il quale afferma che

> non è solo un tratto di mare a separarci dal continente. Diciamo che siamo in periferia. Un'isola attraversata da un parallelo più basso di quello di Tunisi finisce per partecipare clamorosamente, climaticamente, delle suggestioni africane. Diventa una poltiglia, una sorta di cerniera. L'elemento geografico si aggiunge a quello storico: greci, bizantini, tutti si sono dati convegno qui, a combattersi l'uno contro l'altro. Il siciliano basso di statura, se la sua isola è invasa dai normanni, non può farcela a respingerli a pugni: così tira fuori il coltello. Orgoglioso, dotato di un senso atavico della sua «nazione», povero, periferico, privato delle sorgenti della cultura, dovendo fare i conti col nord e la cultura dei ricchi, finisce col considerare la propria come una tana: e la tana è per tutti ambivalente, è insieme carcere e trono. È questo l'eterno dilemma nell'animo del siciliano: partire, o restare: o ancora, partire, e poi tornare in età tarda. Del resto, Sciascia, anche se ama viaggiare, è legatissimo alle sue radici, non ha mai abbandonato la Sicilia.[33]

4. Identità e insularità siciliana

La sicilianità, o *sicilitudine*, si configura come un fenomeno strettamente legato all'insularità e al senso di appartenenza alla Sicilia, un sentimento particolarmente radicato nelle generazioni precedenti a Sciascia. Questo senso di protezione e di appartenenza si manifesta soprattutto nelle zone interne, in quei piccoli centri abitati spesso collocati sulle sommità delle colline, nel cuore delle zolfare e tra i campi aridi lontani dal mare. L'atavica insicurezza, il mistero che avvolge il rapporto dei siciliani con il mare e l'immaginario collettivo che perpetua narrazioni legate al pericolo delle acque del Mediterraneo sembrano rinviare, in parte, a quanto Sciascia osserva nei suoi compaesani, e cioè che

> il più grande peccato dei siciliani è quello di non credere alle idee; qui che le idee possano muovere il mondo non si è mai creduto, per ragioni di storia, di esperienza. Questo è ciò che ha impedito alla Sicilia di andare avanti, il credere che il mondo non potrà mai essere diverso da come è stato. Questa sfiducia di idee, questa mancanza di idee si proietta su tutto il mondo, ecco perché la Sicilia ne è diventata la metafora.[34]

Di grande valore è il volume curato dal fotografo Enzo Ragazzini, con la collaborazione di Leonardo Sciascia, intitolato *Mediterraneo. Un'antologia* (2019), pubblicato in un'edizione di pregio da Henry Beyle. L'opera, stampata per la prima volta nel 1984 e successivamente riedita nel 2000 dal Touring Club Italiano con il titolo *Mediterraneo. Viaggio nelle isole*, raccoglie una serie di reportage fotografici realizzati da Ragazzini nelle isole del Mediterraneo, raffiguranti paesaggi, territori e abitazioni affacciati sul mare. Le immagini sono accompagnate da un testo di Sciascia, *Le isole del*

[32] COLLURA, *Lo sguardo di Sciascia* …
[33] D. RIBATTI, *Leonardo Sciascia. Un ritratto a tutto tondo*, Fasano, Schena Editore, 1997, 10-11.
[34] COLLURA, *Lo sguardo di Sciascia*….

Mediterraneo: miti, vita, emblemi, e da una selezione di brani autori come Machado, Scotto, Pirandello (già citato più su) e Vittorini.

Nell'edizione di Henry Beyle sono stati selezionati esclusivamente i materiali relativi alla Sicilia, vale a dire, undici fotografie corredate da frammenti testuali già noti dello scrittore racalmutese. Nell'introduzione al volume, Sciascia rievoca la propria esperienza a Malta, durante un soggiorno alla fine degli anni Settanta presso il palazzo del Presidente della Repubblica, l'avvocato e poeta Buttigieg. Il viaggio in barca che lo conduce sull'isola è

> un'agitata, ansante navigazione. Non era inverno, poche ore prima avevo lasciato Siracusa d'un tempo tiepido, dolcissimo: ma in quella camera del palazzo dei cavalieri spifferava freddo da ogni parte. Del resto, nato e vissuto in Sicilia, sapevo bene di quel freddo si soffrisse nelle – sempre al freddo imprevidenti – terre del sole.[35]

Più avanti, immaginando che il giardino del presidente – ricco di piante – potesse richiamare alla memoria i luoghi omerici, l'autore esplicita l'intento che informa il suo saggio: offrire pagine capaci di muoversi tra letteratura e storia, tra realtà e mito, mantenendo come filo conduttore i temi dell'avventura, dell'insicurezza, della solitudine e della nostalgia, fino alla metafora dell'«isola scomparsa». Quest'ultima allude al destino cui molte isole mediterranee sembrano andare incontro, sommerse simbolicamente dal turismo di massa e dal cemento, da quella che Sciascia definisce ironicamente «insula architettura» mediterranea.[36]

Il sentimento di insicurezza, paura e incertezza nei confronti del mare, così profondamente radicato nell'immaginario siciliano, trova ulteriore conferma in una delle opere fondamentali di riferimento, *La Sicilia come metafora*, libro-intervista concessa da Sciascia a Marcelle Padovani. La giornalista, nella sua precisa introduzione, confessa che

> chi sbarca a Palermo viene subito aggredito da un'atmosfera di violenza. Violenza di certe iscrizioni murali. Violenza di un cielo troppo azzurro quand'è azzurro: troppo corrusco quando volge al temporale. Violenza soprattutto di secoli di sole e di un'eternità di polvere. Violenza dello scirocco, rosso vento venuto dall'Africa che stringe la testa in una morsa di fuoco mentre ricopre di sabbia tetti, strade e automobili. Un vento così potente che riesce a isolare la Sicilia per una media di trenta giorni l'anno: gli aerei non atterrano, lo stretto di Messina è sconvolto da onde altissime; la percentuale dei delitti passionali sale rapidamente, la gente si rintana nelle proprie case.[37]

Non c'è dubbio che le parole più incisive e cariche di significato in questo incipit siano «violenza» – ripetuta cinque volte in appena sei righe – e «isolamento». Esse esprimono con forza la percezione dello scrittore e del popolo siciliano di una condizione di angustia, costrizione e profondo malessere; una violenza, appunto, che li fa sentire isolati, abbandonati, esclusi dal mondo e dalle sue dinamiche. Questo modo di guardare alla realtà rivela una vera e propria «condizione esistenziale» in cui solitudine e paura sono l'esito del trionfo del «fatalismo verghiano: c'è la siccità e non c'è rimedio, non sai con chi prendertela, si vede che è destino […] Resta l'emigrazione, drammatica alternativa alla morte per fame».[38] A confermare questa prospettiva interviene ancora Padovani, la quale osserva che

---

[35] L. SCIASCIA, *Introduzione*, in Eredi Sciascia (a cura di), *Mediterraneo*…, 17-21: 18.
[36] Ivi, 21.
[37] M. PADOVANI, *Presentazione*, in Id. (a cura di), *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, VII.
[38] W. PEDULLÀ, *Il mondo visto da sotto. Narratori meridionali del'900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, 33.

> in Sicilia ci si sente all'estremo limite del mondo. Appena passato lo stretto di Messina il treno prende a sussultare su delle rotaie diventate all'improvviso troppo strette (o troppo labili). La velocità diminuisce. I villaggi di casette arabe, cubiche, senza tetto disputano ai mastodonti nati dalla speculazione edilizia ogni metro di terra lungo le rive del mare. Estraneità di questa Sicilia dal volto arabo, dai mercati arabi, dalle chiese barocche e palazzi spagnoleggianti, specie a Palermo, magniloquente e tragica capitale dell'antico regno delle Due Sicilie. Estraneità della Sicilia dove si è capaci di dire *camminare latino*, per intendere che si marcia dritto […] Estraneità, infine, di questo «mondo totale» che è la Sicilia.[39]

L'«estraneità» è dunque percezione di distanza culturale e psicologica, di sospensione tra identità molteplici e memorie stratificate. Lo sostiene anche Claudio Magris quando afferma

> che l'avventura più rischiosa, difficile e seducente si svolge a casa; è là che si gioca la vita, la capacità o incapacità di amare e di costruire, di avere e dare felicità, di crescere con coraggio o rattrappirsi nella paura; è là che ci si mette a rischio. La casa non è un idillio; è lo spazio dell'esistenza concreta e dunque esposta al conflitto, al malinteso, all'errore, alla sopraffazione e all'aridità, al naufragio. Per questo essa è il luogo centrale della vita, col suo bene e col suo male; è il luogo della passione più forte, talora devastante.[40]

Lo scrittore triestino contribuisce a chiarire ulteriormente questo nodo, osservando che la dimensione domestica – ciò che si chiama «casa» – è spesso il luogo dell'avventura più ardua: quello in cui si sperimenta la fragilità dell'esistenza, la possibilità dell'errore e del naufragio. Per questo, paradossalmente, «andare in giro per il mondo vuol dire pure riposarsi dall'intensità domestica».[41] Tale considerazione sembra illuminare la posizione di Sciascia; infatti, i suoi viaggi sono un tentativo di allontanarsi dalla staticità, dall'aridità e talvolta dalla soffocante monotonia della sua Sicilia, ma allo stesso tempo rappresentano un continuo ritorno, una ricerca di quella Sicilia interiore che egli porta con sé come una casa-talismano.

Non sorprende, dunque, che nella sua opera ricorra il tema della noia, vissuta non come vuoto sterile ma come forza propulsiva e dispositivo conoscitivo. Antonio Tabucchi, in consonanza con Sciascia, afferma che la noia può agire come «grande propellente», capace di spingere verso l'ignoto sia nella distanza geografica sia nell'immobilità domestica.[42] Anche per Magris il viaggio contiene una «benevola noia», un sospendere la pressione del quotidiano che apre all'immaginazione e a nuovi orizzonti di senso.[43]

Paura, insicurezza, desolazione, noia, violenza, isolamento ed estraneità costituiscono dunque un intreccio semantico che caratterizza tanto la storia della Sicilia quanto la poetica sciasciana. Il mare, elemento insieme reale e simbolico, diventa il luogo in cui questi sentimenti si condensano e si riflettono, alimentando un immaginario che ancora oggi continua ad agire nella coscienza collettiva dell'isola.

5. Conclusioni

L'insieme dei testi analizzati mostra come, per Sciascia, il mare non sia semplicemente uno sfondo fisico, ma un vero e proprio «indicatore antropologico», capace di svelare limiti, paure e tensioni identitarie della Sicilia. Ne emerge l'immagine di uno Sciascia non «marino» e di un

---

[39] PADOVANI, *Presentazione*…, VIII.
[40] MAGRIS, *Infinito viaggiare*…, XIX.
[41] *Ibidem.*
[42] A. TABUCCHI, *Viaggi e altri viaggi*, Milano, Feltrinelli, 2010, 18-19.
[43] MAGRIS, *Infinito viaggiare*…, XVIII.

Mediterraneo lontano dall'essere uno spazio di armonia o civiltà condivisa; al contrario, il mare sciasciano si configura come una linea d'ombra, una frontiera instabile che separa più di quanto unisca. Lo ripudiano i personaggi, lo evitano le comunità tradizionali, lo temono persino gli stessi siciliani che ne hanno fatto la propria mitologia negativa. È un mare che sottrae certezze, che inquieta, che toglie respiro – e che proprio per questo diventa specchio di una condizione storica e antropologica più profonda. Questo sguardo non è isolato, ma dialoga con una lunga tradizione culturale siciliana, dalla paura ancestrale del mare documentata da Pitrè e ripresa da Buttitta e Cusumano, fino all'atteggiamento più volte riscontrato nella narrativa siciliana, da Pirandello a Bufalino. Sciascia inserisce la propria riflessione dentro questa continuità, pur declinandola con una lucidità critica senza indulgenze. Lo scrittore racalmutese non idealizza il Mediterraneo ma lo osserva come luogo dove si concentrano diseguaglianze, asimmetrie, ostilità e incontri mancati. Il mare non è quindi simbolo di apertura bensì di distanza, non vocazione ma condizione, non orizzonte ma limite.

Si è di fronte a quello che si potrebbe definire come «paradosso dell'insularità»: la Sicilia, in quanto isola, è un continente a sé stante, un vero e proprio teatro della memoria su cui si sono sovrapposte etnie, culture, codici e linguaggi, un'isola che incarna la

> condizione, altrove, di apertura centrifuga, veicolo di espansione e conquista, di fuga e avventura (si pensi a un'altra letteratura insulare, quella britannica di Swift e De Foe, di Stevenson e Conrad), e invece, per gli scrittori siciliani, di chiusura diffidente e di difesa: da un mare di cui non parlano quasi mai, se non come il «mare amaro» di Verga che reca sventura e che, come un tempo portò razzie e invasioni, oggi porta un alienante e mendace «progresso»; da un mare al quale non resta che resistere aggrappati allo «scoglio», voltandogli le spalle e fissando piuttosto un «centro» perduto, una terra sconsacrata.[44]

Questa prospettiva rende comprensibile la condizione di inattuale modernità della letteratura siciliana, parafrasando Di Grado, a proposito di un altro paradosso per il quale, la stessa marginalità e separatezza, la condizione di insularità, possa essere una sorta di nuova avanguardia, una prova di resistenza regionale e culturale

> all'omologazione e proprio in grazia dei suoi scrittori, del loro tenace e disperato abbarbicarsi a temi e luoghi e linguaggi autoctoni e più a quelle radici culturali, a quel mito di astiosa clausura e di caparbia autodifesa, a quella lezione di sgamato rimpianto e di dubbiosa demistificazione; un ripiegamento che però, come si è detto, li immetteva nel cuore del travaglio della coscienza europea, e un'emarginazione che, saltando a piè pari le capitali italiche dell'effimero successo e del consenso di regime, li metteva direttamente in comunicazione, dalla loro remota postazione, con le grandi capitali dell'anima.[45]

La Sicilia, di Sciascia, più che terra circondata dal mare, è un'isola circondata da conflitti irrisolti. E il Mediterraneo, lungi dal rappresentare un rifugio simbolico, resta per lui un luogo di passaggio inquieto, dove si riflettono le contraddizioni della modernità, delle relazioni tra i popoli, delle migrazioni, della giustizia e dell'ingiustizia.

Nel rapporto problematico con il mare si concentra dunque una delle chiavi più fertili per comprendere l'opera di Sciascia, la sua capacità di leggere la realtà a partire dalle sue zone d'ombra, dai suoi spazi liminali, dalle soglie in cui le identità si fanno più vulnerabili. In questa prospettiva, il Mediterraneo sciasciano non è mai soltanto un paesaggio, ma una domanda aperta, un invito,

[44] DI GRADO, DISTEFANO, *In Sicilia con Leonardo Sciascia*…, 26.
[45] Ivi, 27.

ancora attuale, a guardare oltre ciò che sembra familiare e a interrogare ciò che nel nostro mondo continua a restare sommerso.